

Glauco Mauri, la vita, il teatro 'Ora sono pronto per Re Lear'

2020 significa 90 anni per Glauco Mauri. E oltre 70 di teatro. Ma solo ora l'attore marchigiano sente di aver raggiunto la giusta esperienza per vestire nel modo più appropriato i panni di *Re Lear* di Shakespeare, da domani al 19 alla Pergola in prima nazionale. Già indossati, peraltro, ma mai con la coscienza di oggi, dice uno dei grandi

maestri del teatro italiano, che ieri ha incontrato i lettori raccontandosi nella vita e nell'arte.

di **Fulvio Paloscia** • a pagina 16



▲ L'incontro Mauri con i nostri lettori

Mauri "Il mio Re Lear folle e quasi mistico"

di **Fulvio Paloscia**

Un ragazzino con la barba e i lunghi capelli bianchi. Glauco Mauri arriva ai 90 anni di vita (e agli oltre 70 di teatro) con *Re Lear* di Shakespeare, alla Pergola in prima nazionale da domani al 19 gennaio, insieme all'inseparabile Roberto Sturno, regia di Andrea Baracco. Ieri l'attore, accompagnato dal regista, ha incontrato i lettori nel foyer della Pergola per l'ennesima lezione di teatro. E di vita.

Maestro Mauri, è per la terza volta *Re Lear* in pochi anni. Delle prime due firmava la regia. Oggi la compagnia che porta il suo nome e quello di Sturno affida la cura dello spettacolo ad un giovane regista. Come è mutata la visione del personaggio?

«In realtà il mio primo incontro con questo testo è stato da giovanissimo nei panni di Albany, poi poco più ventenne fui chiamato a sostituire

Tino Buazzelli in Gloucester accanto a Renzo Ricci, infine le mie due regie. Ma sono sicuro che questa sarà la produzione migliore: Baracco è la persona più giusta per le sue idee fresche, nuove e diverse dalle mie. Le mie produzioni, infatti, erano incentrate sulla figura di Lear, Baracco invece insiste molto sul paesaggio di cattiveria e ipocrisia che circonda il re. Gli anni non passano inutilmente per interpretare questo personaggio, anzi, arano il terreno della sensibilità. Oggi, dunque, mi sento non più bravo, ma più preparato dal punto di vista umano, perché la vita mi ha dato la ricchezza e l'esperienza che servono per capire Lear».

Uno dei temi di *Lear* è la follia, in realtà lucidissima e lungimirante. Un tema che ha portato in scena

spesso.

«Quella di Lear è una follia divina, che mescola intuizioni verissime sulla vita a baluginii di visioni. Qualcosa di oracolare, quasi di mistico».

Baracco, cosa si impara lavorando con Mauri?

«Qualcuno ha detto che i grandi attori non vanno diretti, ma osservati e il regista rischia solo di fare danni: questo vale per Glauco.



Peso: 1-7%, 13-86%

Lear è un personaggio indicibile tanta è la profondità e tali le vette, e proprio per questo è scivolosissimo. Aldilà della tecnica, che è per me è l'aspetto minore in teatro, Glauco lo doma grazie alla sua grandissima umanità, che gli permette di sprofondare nella vertigine di Lear, abisso molto più profondo di altri personaggi shakespeariani, anche più di Amleto. Questo è un testo che parla di indegnità della paternità, ma il cinismo è la partenza del protagonista per un viaggio dentro la notte dell'umanità che lo porta a vedere, in qualche modo, la luce. La scenografia è sovrastata dalla gigantesca scritta "King Lear" proprio per restituire l'idea di una personalità debordante, irrefrenabile, che stritola chi ha intorno. La sua non è grandezza politica, ma straordinaria capacità di sentire».

Maestro Mauri, la parola "abisso" ci porta alla mente Beckett, di cui lei è tra i massimi interpreti.

«Sento Beckett appartenermi così nel profondo da convincermi che sia rintracciabile in tutti i testi, perché ha raccontato i tanti colori della vita: la farsa che diventa tragedia e viceversa».

Baracco ha parlato di umanità, dote che la critica collega spesso alla sua arte. Non è banale per un attore.

«L'umanità è la meravigliosa responsabilità che io sento di portare alla gente la parola dei grandi autori. Credo che il teatro possa, anzi, debba servire non dico a rendere più colto chi ci viene ad ascoltare, ma a porsi delle domande. Ad una delle ultime repliche di *Finale di partita* all'Eliseo di Roma, fuori dal camerino c'erano due

signore che si sono fermate più a lungo rispetto agli altri ammiratori, in un silenzio pieno di modestia. "Non abbiamo capito tutto di questo testo. Però ci sentiamo così ricche, e parleremo tra di noi dello spettacolo per mesi tante sono state le emozioni che abbiamo provato". Questa credo sia l'umanità che mi viene attribuita, e non è un mio merito: la vita me l'ha regalata».

Lei parla dei testi che porta in scena come di favole. Qualunque sia l'autore, anche il più complesso, come appunto Beckett.

«Perché ci aiutano a pensare, ad affrontare i grandi problemi della vita. Il teatro deve essere una fucina di interrogativi e non di verità, perché offre al pubblico emozioni precluse alla loro quotidianità. Io ho amato il teatro grazie a mia madre che, seppure semplice infermiera, ha avuto la grande civiltà di spingermi a vedere gli spettacoli. A Pesaro, mia città natale, andavo spesso alle opere: la notte del 25 luglio 1943, quando cadde il fascismo, io stavo assistendo a *Madama Butterfly*, che fu interrotta. Ricordo che facevamo code lunghissime per conquistare i biglietti del loggione, io avevo il compito di prendere il posto di una signora che si chiamava Enrichetta. E quando una sera mi avventurai ad uno spettacolo di prosa, *Papà Lebonnard* con un buon attore di serie b, rimasi deluso nel constatare che non c'era ressa ma sì e no sette o otto persone in galleria. E mi feci ancora più triste perché non c'era l'orchestra e all'aprirsi del sipario, la scenografia era approssimativa. Ma via via che il protagonista diceva le sue battute, ebbi l'impressione che stesse parlando a me, e io gli rispondevo. Nessun Rigoletto aveva

cantato solo per me. Fu così che capii la bellezza del teatro: un essere umano che parla ad un altro essere umano. Ancora oggi penso che tra il pubblico possa nascondersi un ragazzo di 15 anni al quale, grazie a autori mirabili, posso insegnare qualcosa sulla vita».

Lei ha portato in scena molti testi sulla paternità. Cercava qualcosa che la vita non le ha dato?

«Mio papà è morto che avevo 9 mesi. Mia madre non mi ha mai fatto sentire la sua mancanza, per cui quando interpreto un padre penso in realtà a lei, alla forza, alla grinta che mi ha donato in un'infanzia non felice ma comunque luminosa».

Quando si parla di Glauco Mauri non ci si può dimenticare del suo cameo in *Profondo rosso*, che la fa ancora oggi conoscere a tanti giovani.

«È stata un'esperienza divertente, anche se l'assassino mi sfondava la testa facendomela sbattere ripetutamente su un tavolo, e ogni volta dovevano truccarmi di nuovo coprendo il volto di sangue. Ci ho messo una giornata intera per girare quella scena. Di certo, ho capito una cosa: quanto è difficile morire sul set, soprattutto se il regista è Dario Argento».

— “ —
L'umanità è la responsabilità che io sento di portare alla gente la parola dei grandi autori. Il teatro deve servire a porsi delle domande

Incontro alla Pergola con l'attore che da domani al 19 porta in scena la tragedia di Shakespeare, con la regia di Andrea Baracco



Peso: 1-7%, 13-86%



▲ **90 anni** Glauco Mauri alla Pergola durante l'incontro con i nostri lettori



Peso:1-7%,13-86%

RE LEAR di William Shakespeare

Dalle recensioni

AVVENIRE – Michele Sciancalepore

Mauri, l'insostenibile vacuità di Re Lear

Per sostenere in teatro l'insostenibile vacuità di Re Lear bisogna essere Glauco Mauri, al di là del dato anagrafico c'è un'altra coincidenza e sintonia molto profonda che permette all'artista pesarese di comunicare una verità interpretativa di inusitata bellezza, i limiti fisici, mentali e morali di Lear sono vissuti da Mauri con un'empatia tale da creare un paradosso: leggerezza nella gravità. *Re Lear* è uno spettacolo corale e infarcito di sotto-trame, apprezzabile è il lavoro della compagnia tutta tra cui spicca quello dell'immarcescibile Roberto Sturno pienamente calato nei panni Gloucester. Ottima, puntuale e scrupolosa la regia di Andrea Baracco, come sempre ricco di idee che valorizzano le peculiarità immaginifiche del teatro

CORRIERE DELLA SERA – Emila Costantini

Re Lear, un infernale gioco delle parti

La prova d'attore di Glauco Mauri, alla sua terza volta nei panni del celebre personaggio shakespeariano, stupisce per la forza scenica che riesce a esplicitare, senza mai scadere nell'ovvio, ma al contrario sorprendendo gli spettatori per il suo graduale, costante cambiamento nello svolgimento della trama. Lo spettacolo, oltre allo straordinario protagonista (platea gremita e ripetuti applausi a scena aperta) si avvale di un gruppo compatto di attori, tra i quali spicca Roberto Sturno, lo sfortunato Conte di Gloucester. L'intreccio complesso emerge dai tormentati rapporti tra padri e figli con una crudeltà che non lascia scampo. Un infernale gioco delle parti che, nella messinscena corale, dinamica di Baracco trova un'affascinante dimensione espressiva

CRITICA TEATRALE – Maricla Boggio

Re Lear

Testo assai complesso nella sua interiore duplicità in cui la storia di Lear si intreccia, inglobandola, con la storia di Gloucester. Lo spettacolo segue la linea coerente dei fatti, via via tingendosi di elementi figurativi sempre più allusivi circa la loro modernità. Glauco Mauri, con l'imponenza del suo tratto recitativo, la scioltezza del suo dire passa dalla gioia all'ira, dalla fiducia alla disperazione, fino alla follia. Abiti e trucchi non mutano la sua capacità di soggiogare la parola e di offrirla in tutta la sua importanza agli spettatori. Roberto Sturno è un Gloucester dai molteplici sentimenti che con la sua esperta capacità interpretativa riesce a giocare nei vari risvolti del dramma. Notevoli gli apporti degli attori ciascuno nel suo ruolo.

IL FATTO QUOTIDIANO – Camilla Tagliabue

Caro vecchio pazzo "Re Lear"

Glauco Mauri è un commovente e tenero sovrano nell'allestimento cupo di Baracco. Lo spettacolo è alchemico, nera fattucchieria: si è molto tentati di attribuire il merito solo

agli attori, l'intenso Roberto Sturno conte di Gloucester e dei suoi figli, il seduttivo Aleph Viola e il tormentato Francesco Sferrazza Papa, il luciferino Dario Caldarelli e i bravi Enzo Curcurù, Linda Gennari, Paolo Lorimer, Francesco Martucci, Laurence Mazzoni, Aurora Peres, Emilia Scarpati Fanetti, ma sarebbe ingeneroso. Il regista ha previsto e orchestrato tutto. L'allestimento è coerente e regge, e lo spettacolo commuove. Applausi.

HYSTRIO – Francesco Tei

Mauri, la dolente fragilità di un Lear profondamente umano

Mauri scandaglia le vertiginose profondità umane e soprattutto il valore etico, con accenti che mostrano come la figura dello sciagurato Re di Bretagna parli di ogni uomo. Quanto toccante, per esempio, suona la riflessione di Lear sui più poveri, sui disperati senza niente, come lui senza rifugio e in balia della tempesta. In parallelo, il Gloucester di Roberto Sturno è quasi un personaggio da *exemplum* morale, prima sensuale, compiaciuto, poi straziato e straziante nel suo percorso di persecuzione e sventura che è, prima di tutto, espiazione. Tutti in parte gli altri interpreti, impeccabili. Funzionali la regia, pure attenta, di Andrea Baracco, al servizio dell'intonazione lirica tipica del teatro di Mauri, e la scenografia a due piani di Marta Crisolini Malatesta.

IL MANIFESTO – Gabriele Rizza

Postmoderno Re Lear sulla strada della follia

Venato di echi dostoevskiani e profili beckettiani, Glauco Mauri porta in estasi il "suo" Lear, il terzo dopo il 1984 il 1999, diretto ora da Andrea Baracco.

IL MESSAGGERO – Katia Ippaso

Mauri, Re Lear solitario al confine dell'esistenza

Alla Pergola di Firenze standing ovation per l'interprete ottantanovenne, che ha affrontato il personaggio shakespeariano al fianco di Roberto Sturno e con la regia di Andrea Baracco. Nella scenografia su due piani, oltre a video proiezioni risalta una scritta luminosa con il nome del protagonista. Baracco riesce nell'impresa di non trascurare anche la seconda linea drammaturgica, che coinvolge altri padri e figli: il buon conte di Gloucester, l'ottimo Roberto Sturno, il figlio legittimo Edgar e l'ambizioso Edmund.

LA REPUBBLICA – Rodolfo Di Giammarco

Un re nell'ascensore del potere

E' da teatro tedesco d'oggi, l'ascensore che da un piano all'altro porta su e giù in trono Lear. C'è una classe tradizionale inglese nel Glauco Mauri poetico Lear campione di sventatezza e farneticazione, da standing ovation. La regia di Andrea Baracco assembla la traduzione brusca di Letizia Russo, l'umanità di Mauri, e l'altra imprudente paternità del Gloucester di Roberto Sturno.

IL DUBBIO – Diletta Capissi

Mauri, immortale Re Lear, la lotta e l'amore padri-figli

In scena un immenso e potente Glauco Mauri interpreta per la terza volta Re Lear, con Roberto Sturno nel ruolo del Conte di Gloucester. L'allestimento di Andrea Baracco

cattura e catalizza l'attenzione dello spettatore, in cui i protagonisti, convincenti tutti gli attori e le attrici, si muovono in una scenografia (di Marta Crisolini Malatesta) che ha un'ampia spazialità metallica e innovativa.

LA PLATEA – Mena Zarrelli

Re Lear: la tragedia shakespeariana sui conflitti padri e figli

Originale e ben riuscita la regia di Andrea Baracco. Lo spazio scenico rompe la quarta parete e i personaggi spesso entrano in scena passando tra il pubblico; inoltre è diviso su più livelli collegati da un ascensore e da scale. I costumi sono contemporanei, interessante la scelta registica di preferire delle uniformi per gli uomini, che evocano il comando, mentre per i personaggi femminili abiti da sera, in colori diversi. La performance attoriale di Glauco Mauri nelle vesti di re Lear è a dir poco pregevole, è riuscito a colorare di tutte le sfumature emotive il suo personaggio, rendendone vivi e palpabili i suoi conflitti interni, i suoi deliri, la sua disperazione finale. Roberto Sturno si distingue nelle vesti del Conte di Gloucester per la padronanza della scena e per l'abilità interpretativa, creando, dopo Lear, il secondo pilastro attorno a cui ruotano gli altri personaggi.

TEATRIONLINE – Tania Turnaturi

Glauco Mauri torna a interpretare "Re Lear"

Glauco Mauri giganteggia nei passaggi emotivi dalla vanitosa regalità alla lucida follia, gravato dall'immanenza di un'imponente corona metallica sospesa sulla scena. L'altro cardine dell'impalcatura drammaturgica è il Gloucester di Roberto Sturno.